

Robert Soko

Un cazzotto alla xenofobia



AA.VV.
Balkanbeats. A Night in Berlin
Piranha

C'era una volta Buddha Bar, packaging fighetto di un worldbeat in vesti parigine. Balkanbeats ne è la risposta berlinese, ispidica e gaglioffa. La compilation del dj Robert Soko è come sempre sapiente: Magnifico, Shantel, Boban i Marko Markovic e altri di questo genere che è un cazzotto nello stomaco a tutte le xenofobie immaginabili. **G.M.**

Martina Eisenreich

Melassa 'krautÆ



Martina Eisenreich
Wundergeige
Fine Music / distr. Evolution
*

Se la parola contaminazione ancora non vi dà la nausea tanto è deflorata dall'abuso, questo cd potrebbe piacervi. Illusorio tracciare la linea di confine fra il postmoderno e il regno del grande mago Kitsch! L'ironia di questo violino in vena di monellerie non morde: si galoppa oltreconfine sulle ali di una melassa kraut-di-tutto-di-più... **G.M.**

TOP 10 FILM

I 10 migliori film musicali
spettacoli@unita.it

Joe Strummer

The Future is...

Regia di Julien Temple



- 02 **The Last Waltz** Martin Scorsese
- 03 **The Great Rock'n'Roll Swindle** Julien Temple
- 04 **Control** Anton Corbijn
- 05 **Rust Never Sleeps** Neil Young
- 06 **Quadrophenia** Franc Roddam
- 07 **Woodstock** Michael Wadleigh
- 08 **Don't Look Back** Don Alan Pennebaker
- 09 **The Wall** Alan Parker
- 10 **200 Motels** Tony Palmer

Riecco Kula Shaker stavolta in progress

La band anglosassone abbandona le citazioni in sanscrito per un disco compatto e suonato benissimo autoprodotta in Belgio



Kula Shaker
Pilgrim's progress
Cooking Vinyl

SILVIA BOSCHERO
spettacoli@unita.it

Dell'ondata revival anni Sessanta che invade ciclicamente il mondo rock anglosassone, loro, i Kula Shaker, sono sempre i capobanda, almeno da una quindicina d'anni. Antesignani di band come gli attualissimi Coral, i ragazzi di Londra nel loro nuovo *Pilgrim's progress* inanellano un campionario di blues, folk e psichedelica degno figlio di Byrds, Beatles e Kinks.

Lontani i tempi in cui in piena epoca brit-pop esplodevano divertenti e su di giri con le loro canzoni dagli effluvi indian-dance (indi-

menticabile gioiellino pop fu il singolo-tormento *Govinda*, che assieme a *Tattva* fece schizzare il loro esordio in cima alle classifiche inglesi), i nostri oggi abbandonano le citazioni in sanscrito e omogeneizzano il proprio suono.

Dopo essersi trasferiti in Belgio («L'Inghilterra è diventata un paese fascista», hanno dichiarato senza mezzi termini in una recente intervista) hanno messo su un proprio studio di registrazione per potersi auto produrre l'album. Scelta «adulta», dichiarata fin dal primo brano in scaletta, *Peter Pan R.I.P.*, dove loro stessi fanno il funerale al proprio «fanciullino». La cifra del nuovo disco (solo il quarto dal 1996 ad oggi vista la lunga pausa che si sono presi) è quella del blues-rock, spesso acustico (da *Modern blues* alla bella *All dressed up*), punteggiato di belle ballate sognanti (*Ophelia* o la beatlesiana *Cavalry*), ma anche con qualche abbozzato rimando all'amata cultura orientale (su *Only love* o su *Figure it out*) e qualche picco di «acidità» dilatata e misteriosa (*To wait till I come*).

Non c'è il singolo acchiappa fan, ma un disco compatto e suonato benissimo di cui uno come *George Harrison* sarebbe entusiasta. Anche se loro, ne siamo certi, preferirebbero l'approvazione di *Pete Townshend*. ●

COLLANE JAZZ

GIORDANO MONTECCHI



Da 'Down BeatÆ i monumenti musicali del nostro secolo

Recensendo qualche settimana fa lo Henry Mancini di *Peter Gunn* - musica di cinquanta e passa anni fa - non riuscivamo a trattenere non tanto l'entusiasmo, quanto un'emozione di altro segno, qualcosa di molto interno e profondo: l'assistere al passaggio di una musica che ami dall'armadio dei ricordi allo scaffale della storia, cogliere quel momento in cui la musica, l'autore che hai sempre custodito come piacere privato e spensierato fa il suo ingresso nel rango delle opere che onorano il proprio tempo e sono degne di essere tramandate. Mancini non è jazz in senso stretto, ma non potrebbe esistere senza di esso. Il jazz quella soglia l'ha varcata già da tempo e la sua eredità musicale (for-

se la più importante del xx secolo) è consegnata in gran parte a milioni e milioni di vinili sparsi per il mondo: vecchi solchi adorati e consumati, molti dei quali hanno goduto di innumerevoli e disuguali ristampe in cd. Le riedizioni sono sì un'operazione commerciale, ma sono anche un indispensabile veicolo di divulgazione, tanto che quando non ci sono le si invoca a gran voce. C'è modo e modo però di ristampare un album, non diversamente che per un libro: puoi farne una testimonianza preziosa o una pura replica da remainders. Ebbene, di recente, proprio mentre il cd sembra tramontare all'orizzonte, la riedizione di titoli di jazz, per lo più capolavori, ma anche album dimenticati, ha avuto un'impennata quantitativa e soprattutto qualitativa. Al seguito delle collane American Jazz Classics e Essential Jazz Classics che già da qualche tempo ripropongono pietre miliari e rarità da collezionisti, arriva ora la Poll Winners Records che ripubblica gli album premiati a suo tempo con cinque stelle dalla rivista «Down Beat» (come noi nel nostro piccolo...). Veste semplice ma ben curata, note di copertina originali e bonus alquanto sostanziosi: tracce o talvolta interi album inediti dove spesso si incontrano autentici gioielli. Lo ammetto: di fronte alle recenti uscite della Poll Winners non è più il critico che parla, è l'ascoltatore che ritrova i suoi amori e naufraga fra pagine che resteranno come monumenti musicali del nostro secolo quali *Giant Steps* di Coltrane, *Kind of Blue* di Davis, *Mingus Ah Um*, la Billie Holiday (nella foto) di *Lady Sings the Blues*... ●